



collana editoriale  
“Sociologia e Servizio sociale”

*L'origine e lo sviluppo della crisi socioeconomica in  
Europa e la sua analisi nella sociologia contemporanea*

**Enzo Lombardo**

*working paper*

**2/2020**

I working papers della collana *Sociologia e Servizio Sociale* edita dalla casa editrice *Roma TrE-Press* sono pubblicazioni scientifiche il cui scopo è favorire una rapida divulgazione di risultati originali derivanti da studi e ricerche su tematiche riconducibili alle aree di interesse definite nel progetto editoriale della collana. Ciò non di meno, i lavori sono pubblicati solo allorché hanno una forma che li renderebbe suscettibili di sottomissione ad una rivista scientifica. Non possono trovare collocazione nei working papers materiale didattico, parti di tesi di dottorato non rielaborate, studi preliminari e incompleti.

# **L’origine e lo sviluppo della crisi socioeconomica in Europa e la sua analisi nella sociologia contemporanea**

**Enzo Lombardo**

## **1. Introduzione**

Il percorso che va dalla firma del Trattato di Maastricht alla crisi finanziaria del 2008, passando per la nascita della moneta unica, è stato denso di avvenimenti spesso non in linea con le aspettative. Le politiche di convergenza per un’adesione a regole comuni, non di rado basate su una dolorosa austerità, hanno determinato diseguaglianze sociali e scarsi risultati dal punto di vista della crescita economica, specie nei paesi più deboli dell’Eurozona. Nel dibattito pubblico, però, la ricostruzione e la valutazione di tali vicende non è pacifica né condivisa, così come la loro analisi dal punto di vista sociologico. Il presente saggio si propone l’obiettivo di descrivere le politiche europee che hanno portato negli ultimi decenni alla crisi dell’Eurozona, proponendo anche una ricognizione su come l’analisi sociologica ha interpretato tale crisi.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, le politiche economiche espansive che avevano portato in tutto il mondo benessere e tassi di crescita notevoli vengono messe in discussione. L’inflazione scatenata dall’aumento del prezzo del petrolio spinge infatti all’adozione di nuove misure in campo socioeconomico e, dopo i “trent’anni gloriosi” imperniati sul keynesismo, in molti paesi avanzati si passa a politiche neoliberiste (Harvey 2007: 78-81). Malgrado la fiducia nelle capacità autoregolative del mercato fosse stata fortemente minata a livello teorico da Marx (1974), Keynes (1991) e Polanyi (1974), e a livello storico dalla lunga depressione (1870-1895) e dalla crisi finanziaria del 1929, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta le politiche liberiste si presentano quindi con slancio in forma rinnovata, anche grazie ai governi Thatcher in Gran Bretagna, Reagan negli Stati Uniti e alle teorie dei cosiddetti Chicago boys.

Rispetto alle teorie liberiste classiche di Smith e Ricardo nelle dottrine economiche e di Spencer nelle discipline sociologiche, il neoliberismo si mostra più tollerante verso i monopoli e le diseguaglianze sociali. Le politiche neoliberiste tipiche del capitalismo deregolato, stando alle definizioni di Arnaldo Bagnasco (2016: 60) e Luciano Gallino (2013: 78-79), portano beneficio soprattutto alle fasce di reddito più alte, mentre i redditi delle classi medie e basse subiscono un calo o una stagnazione (Piketty 2016). Nell’arco di pochi anni la quota dei redditi da lavoro scende in Europa dal 73% al 63% (Jaumotte e Tytell 2007).

La globalizzazione dei mercati finanziari e del commercio, che Polanyi ha definito mercato autoregolato, mette in competizione le potenze esportatrici tra loro nel tentativo di ottenere surplus commerciali. Le imprese, inoltre, sono costantemente sotto il giudizio dei mercati finanziari e debbono razionalizzare i costi – tra cui quelli relativi alla forza lavoro – e ottenere profitti. La competizione tra le nazioni e tra le imprese porta alla compressione della domanda e grazie a questa deflazione interna si hanno meno importazioni e prodotti più competitivi per l’export, poiché il costo del lavoro

diminuisce o rimane stabile. Questa competitività è stata ottenuta in Europa e negli Usa attraverso riforme del lavoro e delle pensioni basate su precarizzazione e flessibilità, nel tentativo di competere con le grandi potenze esportatrici come Cina e Giappone.

In questo quadro, l'Europa non è riuscita a modificare le tendenze disgreganti della globalizzazione (*outsourcing*, movimenti speculativi dei capitali, ecc.) ma si è progressivamente adeguata ad esse, producendo al suo interno fratture e diseguaglianze. Le differenze economiche tra paesi forti e paesi deboli sono aumentate con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht e l'adozione dell'Euro non è stata un buon modo per iniziare a unire (Sen 2012). Le diseguaglianze sociali sono diventate ancora più evidenti dopo la crisi del 2008, allorché in Spagna, Portogallo, Italia, Grecia e Irlanda è aumentata la quota percentuale di popolazione povera e in Francia e Germania è entrato in sofferenza anche il ceto medio (Bagnasco 2016: 54-66).

## **2. Alle origini della crisi: la fine degli accordi di Bretton Woods**

Con gli accordi di Bretton Woods (luglio 1944), le potenze che stanno vincendo la guerra mettono in piedi un nuovo sistema monetario internazionale basato sui cambi fissi e ancorato al dollaro statunitense. Per limitare le oscillazioni delle monete, le banche centrali di ogni paese devono vendere le monete straniere in loro possesso quando il valore tende a salire rispetto alla propria valuta, convertendole in oro, e acquistarle quando il valore diminuisce. L'obiettivo principale che gli accordi di Bretton Woods intendono raggiungere è quello di rimettere in moto il commercio mondiale, colpito già prima del conflitto dal protezionismo, da valute deteriorate dall'inflazione e da guerre commerciali. Uno dei cardini fondamentali degli accordi è il controllo del flusso transnazionale dei capitali. Il commercio ha poche restrizioni ma i movimenti di capitali molte. Con il sistema dei cambi fissi vengono quindi introdotti rigidi controlli sulla speculazione nel mercato dei cambi valutari: «La valuta estera poteva essere acquisita solo per il legittimo commercio di importazione ed esportazione. In questo modo, si sperava di evitare le fluttuazioni nei tassi di cambio che potevano influire sul livello di occupazione attraverso variazioni dei prezzi relativi di importazione ed esportazione e/o variazioni dei tassi d'interesse» (Ingham 2010: 90). A favore della stabilità monetaria e contro le speculazioni vi è un sostegno internazionale. Quando nel 1961 la sterlina si trova sotto pressione, le banche centrali smettono di convertire i saldi di valuta debole in oro e la Gran Bretagna riceve un miliardo di dollari di aiuti; e nel 1964, dopo un nuovo attacco speculativo, ne riceve altri tre dalla Federal Reserve (Eichengreen 1998: 167). La cosiddetta economia reale si prende così una rivincita sull'economia finanziaria, tra i maggiori imputati della depressione economica seguita al crollo borsistico di Wall Street e causa di terribili conseguenze politiche.

La *golden age*, come viene definita dagli storici, consiste in un compromesso fra capitale finanziario, capitale produttivo e classi lavoratrici che consente all'intera economia mondiale di crescere ad un ritmo vertiginoso. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta la produzione mondiale di manufatti quadruplica e l'aumento della produttività agricola determina una crescita imponente delle rese in Nordamerica, in Europa e in Asia orientale (Hobsbawm 1995: 307). Come è stato scritto, «non c'è uniformità di vedute sulle ragioni di questo lungo periodo di bassa disoccupazione e crescita accelerata in Occidente. Quello che è certo è che gran parte dei governi si prefisse proprio questi

obiettivi, e che molti si ispirarono alle idee dell'economista inglese John Maynard Keynes, che credeva che il livello di occupazione potesse essere regolato dall'intervento statale» (Pollard 2012: 200).

Agli inizi degli anni Settanta il quadro dell'economia mondiale cambia completamente. Innanzitutto, gli Stati Uniti passano da paese creditore a paese debitore. Il finanziamento della guerra del Vietnam, gli aiuti economici e militari ai regimi sostenuti nel pieno della guerra fredda, la perdita di quote dell'export mondiale da parte delle aziende statunitensi per la concorrenza estera, generano un forte squilibrio nella bilancia dei pagamenti e il deficit federale degli USA raggiunge alla fine del 1971 i 30 miliardi di dollari. Questa situazione indebolisce il dollaro come moneta di riferimento mondiale e i possessori internazionali di valuta, piuttosto che trattenere una moneta in svalutazione, cominciano a preferire la conversione in oro. E' così che, di fronte al continuo assottigliamento dell'oro detenuto a Fort Knox, il presidente Nixon pone fine agli accordi di Bretton Woods.

Tra il 1970 e il 1973 i prezzi del petrolio aumentano del 70%. L'OPEC, Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio, taglia infatti la produzione del greggio con l'obiettivo politico di porre al centro dell'attenzione internazionale l'aggressiva politica estera israeliana nei territori arabi ma soprattutto con l'obiettivo economico di recuperare potere d'acquisto dopo la svalutazione del dollaro, la divisa con la quale avvenivano in tutto il mondo le contrattazioni del greggio. È questo un passaggio decisivo per avviare una spirale inflazionistica globale (Besosi 2012: 54).

### **3. Il quadro continentale: dagli anni dello SME al Trattato di Maastricht**

La costruzione della moneta unica si realizza dunque in un contesto diverso rispetto ai “trent'anni gloriosi”. Dopo la fine degli accordi di Bretton Woods, infatti, è ripristinata la libera circolazione dei capitali e il vecchio continente diventa l'area più aperta del mondo sul piano finanziario (Rodrik 2015: 155). Inoltre si aprono possibilità per la delocalizzazione della produzione verso i paesi in via di sviluppo, alla ricerca di costi del lavoro più bassi e legislazioni ambientali meno severe.

L'inflazione, che in Europa raggiunge rapidamente le due cifre, ha soprattutto cause esogene (King 2017: 32) ma viene affrontata come problema endogeno. Ciò è dovuto anche alla riscoperta delle politiche liberiste, in particolare dopo il secondo shock petrolifero (Fitoussi 1997: 16), e le politiche messe in campo sono la conseguenza di un nuovo assetto mondiale nel quale ogni Stato è in competizione con gli altri per attirare capitali finanziari esteri ed essere più competitivo nell'export. Il surrogato di questa politica economica è la deflazione interna: «l'aumento della disoccupazione diviene un sostituto al protezionismo» e si apre lo scenario di una «concorrenza attraverso la depressione» (Fitoussi 1997: 20).

In Europa la competitività dell'export non può essere ottenuta con svalutazioni competitive della moneta perché l'alto costo del petrolio avrebbe portato in deficit la bilancia commerciale, avrebbe accelerato la spirale inflazionistica e avrebbe reso impossibile l'adozione di un accordo sul cambio prima e di una valuta comune poi. Nel dicembre 1978, infatti, i paesi del continente decidono di adottare il Sistema Monetario Europeo, che entra in vigore nel marzo 1979. L'elemento centrale dello SME è costituito dagli Accordi Europei di Cambio (AEC) che prevedono la fissazione di una parità

centrale per i cambi bilaterali dei paesi membri (griglia di parità): se il cambio raggiunge i margini della banda, le banche centrali dei paesi interessati sono obbligate a intervenire acquistando o vendendo valuta. Gli AEC prevedono inoltre la possibilità di modifiche delle parità centrali nel caso di andamenti fortemente divergenti delle economie. Al maggiore coordinamento delle politiche monetarie dei membri si affianca anche una liberalizzazione dei movimenti di capitale.

Lo SME, e più tardi la moneta unica, escludono ogni possibilità di ricorrere alla svalutazione da parte dei paesi meno competitivi. La competizione per l'export si traduce in una svalutazione interna, cioè in tagli salariali e sempre più in una politica eterodiretta di rigore dei conti pubblici (Streeck 2013: 127). Il rigore dei conti pubblici è richiesto anche dai possessori di titoli di stato, nel timore di un default o, comunque, di politiche espansive che possano mettere in pericolo il ritorno dell'investimento. Si realizza così una sostanziale separazione tra l'azione delle banche nazionali e le strategie di politica economica, determinando le condizioni che portano gli “Stati fiscali” (che stampavano moneta per finanziare le spese e gli investimenti pubblici) a diventare “Stati debitori” (che devono anzitutto tenere a freno le uscite per ripagare i debiti a coloro che acquistano i titoli di stato).

In Italia questo avviene nel 1981, con il divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro. Fino a quella data, è il Ministero del Tesoro che in sostanza stabilisce il tasso d'interesse dei titoli di stato concordandolo con la Banca d'Italia: quest'ultima è infatti obbligata ad acquistare tutti i titoli invenduti dopo l'asta e ciò consente di calmierare il mercato e di rifinanziare il debito a tassi d'interesse inferiori all'inflazione (Giordano 2007: 173). Dopo il 1981, invece, è il mercato a decidere il tasso d'interesse: i compratori possono infatti giocare sulla necessità del Tesoro di rifinanziare il debito senza che la Banca d'Italia potesse intervenire come compratore di ultima istanza. E' per questo che negli anni Ottanta le spese per gli interessi sul debito crescono dall'8% all'11% del PIL mentre nella UE lo stesso dato si alza appena dello 0,3% (dal 4,1% al 4,4%).

La decisione del 1981 viene presa sulla base di un accordo tra la Banca d'Italia e il Ministero del Tesoro che non ha un riscontro nel dibattito parlamentare. Per aderire allo SME l'Italia deve mettere sotto controllo l'inflazione e ciò avviene a prezzo di un aumento vertiginoso del debito pubblico. Negli anni immediatamente successivi, però, l'inflazione continua comunque a salire mentre il paese perde competitività a causa dei riallineamenti della lira con le altre valute all'interno dello SME. La bilancia commerciale registra saldi passivi mentre i tassi di interesse sono elevati (Graziani 2008: 144): per gli investitori e gli speculatori l'Italia diventa un mercato molto interessante e il debito con l'estero aumenta.

Nel 1992 l'Italia ha un debito pubblico pari al 105% del PIL – nel 1982 era al 60% – con tassi sui titoli di Stato superiori al 12% e una bilancia dei pagamenti in rosso. È il momento nel quale i mercati prendono di mira il nostro paese: nel mese di luglio una manovra correttiva da 30mila miliardi e un aumento del tasso di sconto tentano di difendere la lira, a fine agosto l'asta dei titoli di Stato registra un invenduto di 3.300 miliardi, ad inizio settembre il valore della lira nei confronti del marco tedesco crolla. La grande speculazione internazionale ha scommesso contro la lira e la sterlina con ingenti vendite allo scoperto e questo costringe l'Italia e la Gran Bretagna ad uscire dallo SME, svalutando del 20-25% le rispettive monete. In quell'occasione vengono bruciati

invano circa 30 mila miliardi di lire, che si assommavano ai 23 mila miliardi impiegati da giugno in poi. L'anno successivo la banda di oscillazione all'interno dello SME viene portata al 15%, decisione che di fatto sancisce il fallimento del sistema dei cambi fissi (De Simone 2010: 256).

Con il Trattato di Maastricht, sottoscritto il 7 febbraio 1992, vengono stabiliti dei rigidi criteri di convergenza in vista della creazione della moneta unica. I sottoscrittori non in regola sono chiamati a grandi sacrifici: il rapporto deficit/PIL non può superare il 3% e i paesi con un rapporto debito/PIL superiore al 60% devono fare manovre correttive di rientro. In quella sede sono anche decise le date dell'adozione della moneta unica (2002) e il passaggio dalle singole banche centrali ad una Banca Centrale Europea (BCE), entrata in funzione nel gennaio 1994. Secondo Graziani, «le condizioni di equilibrio poste dal trattato erano estremamente gravose, in quanto dovevano essere realizzate da paesi costretti nei fatti a comportarsi come se appartenessero a uno spazio monetario unico, ma che rappresentavano ancora entità politiche differenti e non potevano quindi fare affidamento su un governo centrale per compensare eventuali squilibri tra un paese e l'altro. Non vi è quindi da stupirsi se (...) gli anni di applicazione del Trattato di Maastricht furono anni di profonda depressione economica e disoccupazione» (Graziani 2008: 171-172).

Il quadro di regole sottoscritto nel 1992 rafforza le politiche di austerità dei paesi europei. Il caso paradossale è la politica economica tedesca: già eccessivamente competitiva verso gli altri partner europei, con le regole di Maastricht la Germania realizza ogni anno notevoli surplus commerciali associati a notevoli saldi primari. La deflazione interna, dunque, viene avviata dai paesi membri anche per essere competitivi rispetto ai tedeschi, oltre che per gli stringenti obblighi del Trattato.

#### **4. La crisi del 2008**

Le parole con cui nella sua opera più nota Keynes ha descritto il quadro della crisi del 1929 sembrano assolutamente appropriate anche per quello del 2008:

Gli speculatori possono non causare alcun male, come bolle d'aria in una corrente continua di intraprendenza; ma la situazione è seria quando l'intraprendenza diviene la bolla d'aria in un vortice di speculazione. Quando lo sviluppo del capitale di un paese diventa un sottoprodotto delle attività di un casinò da gioco, è probabile che vi sia qualcosa che non va bene. I successi conseguiti da Wall Street – come organo rispondente alla specifica funzione sociale di instradare l'investimento nuovo nelle direzioni più redditizie in termini di rendimento futuro – non si possono certo ritenere uno dei più clamorosi trionfi del capitalismo del lasciar fare; né vi è da stupirsi, se è corretto il mio convincimento che le menti migliori di Wall Street sono state di fatto rivolte verso scopi diversi (Keynes 1953: 139).

Sulla stessa falsariga, del resto, si colloca la critica del “capitalismo-casinò” che viene da un economista di scuola keynesiana, Hyman Minsky, molto citato nelle analisi relative alla recente crisi. Secondo Minsky, le imprese passano da una posizione coperta a una posizione speculativa o ultraspeculativa proprio nel momento di massima espansione del ciclo economico. In un clima di euforia, infatti, da una parte le imprese

tendono a investire con sempre minore attenzione e dall'altra le banche concedono con facilità i prestiti. La promessa di una crescita infinita e di guadagni continui spinge ad indebitamenti sempre più pericolosi fino a che, per una causa qualsiasi, la bolla scoppia e i debiti non possono essere più rimborsati: è il cosiddetto “momento Minsky”, che si determina allorché la corsa alla liquidazione delle attività provoca una spirale al ribasso dei prezzi e si arriva a quella “deflazione da debiti” già diagnosticata da Fisher dopo la grande depressione del 1929 (Fisher 1933: 337-357).

Nel loro libro del 2010, Roubini e Mihm hanno collocato il nuovo momento Minsky nella tarda primavera del 2007, quando a Wall Street – e di rimando in tutte le borse mondiali – comincia a scatenarsi il panico (Roubini e Mihm 2010: 110). Poco più di un anno prima, l'offerta di nuove case ha superato negli USA la domanda e la bolla dei mutui ha raggiunto la massima dimensione. Fino ad allora, la crescita del settore immobiliare si è basata su un aumento infinito del debito, con le banche che concedono credito fino all'intero costo dell'abitazione perché il prezzo della casa è previsto in aumento, e quindi anche chi si indebita trova conveniente l'operazione. Questo continuo aumento, però, ad un certo punto mette il prezzo delle case fuori mercato perché i redditi familiari non possono seguire il trend speculativo all'infinito. Quando il prezzo comincia a scendere, i mutuatari si ritrovano a pagare spese complessive superiori al valore effettivo dell'abitazione e per molti di loro è più conveniente smettere di pagare le rate e lasciare che la banca si riprenda l'abitazione. I pignoramenti, tuttavia, scatenano una valanga nel mondo della finanza: le banche, infatti, attraverso le cartolarizzazioni di obbligazioni hanno venduto i debiti dei mutuatari a società veicolo e le obbligazioni (e i rischi connessi) sono stati dunque distribuiti a soggetti terzi e a loro volta ricomprati da fondi pensione e d'investimento. In questo mondo le banche sono potute rientrare immediatamente dei soldi erogati con i mutui, liberando risorse che sono state usate per nuovi prestiti aumentando a dismisura l'effetto leva<sup>1</sup>. Nel giugno del 2007 gli Hedge Fund cominciano a crollare, seguiti dalle grandi agenzie assicurative e dalle banche, e nel marzo 2008 gli istituti finanziari di tutto il mondo dichiarano svalutazioni per oltre 260 miliardi di dollari e l'economia reale subisce un contraccolpo incredibile: sono gli effetti della deregulation finanziaria iniziata dopo la fine degli accordi di Bretton Woods e, come sostenuto da Crouch, sono dovuti a fallimenti e distorsioni tipiche del mercato (Crouch 2012: 137-138).

Ancor più degli USA, la crisi colpisce in modo più feroce e duraturo il Vecchio Continente. Le banche anglosassoni e quelle tedesche sono fortemente indebitate con i paesi più deboli dell'Eurozona e le seconde, in particolare, sono naturalmente portate al credito dal meccanismo stesso del mercantilismo: il surplus commerciale è di per sé un credito (Fitoussi XXX: 63; Stiglitz 2017: 122). Anche in Europa, del resto, si è formata una notevole bolla immobiliare, con l'aggiunta del problema che i paesi sono tra loro

<sup>1</sup> Alla domanda sul perché gli enti finanziatori hanno allentato i vincoli l'economista Paul Krugman ha risposto spiegando che «anzitutto, si erano convinti che i prezzi delle case avrebbero continuato a crescere all'infinito. E finché i prezzi salgono, al finanziatore non interessa più di tanto se il mutuatario è in grado di pagare le rate; se sono troppo alte, l'acquirente può iscrivere un'ipoteca sull'immobile per avere più liquidità o, nella peggiore delle ipotesi, può vendere la casa e il mutuo. In secondo luogo, i finanziatori non si preoccupavano della qualità dei propri mutui perché non li tenevano in portafoglio. Li vendevano a degli investitori che non capivano cosa stavano comprando» (Krugman 2009: 167-169).

divisi in creditori e debitori. Le banche dei paesi forti hanno prestato ingenti capitali alle banche dei paesi deboli e al momento dello scoppio della bolla gli stessi paesi forti sono in forte crisi per le banche troppo esposte. E' il frutto delle differenze troppo forti all'interno della stessa area valutaria, nonché della politica di liberalizzazione dei movimenti dei capitali.

In Spagna il boom immobiliare viene finanziato da capitali tedeschi e francesi e le banche locali accordano facilmente linee di credito alle agenzie immobiliari e ai loro clienti. In pochi anni spuntano così veri e propri alveari attorno alle città iberiche più grandi e seconde case sulle spiagge del Mediterraneo. Il settore dell'edilizia sembra il volano di un'economia dinamica in una nazione che attira giovani da tutta Europa. Quando nel 2008 esplode la bolla, però, le banche iberiche devono far fronte da una parte ad una montagna di mutui inesigibili o svalutati, dall'altra ai debiti accumulati con le banche straniere. Nel 2005, un totale di 2,6 milioni di persone svolgeva una professione legata al settore edilizio ma tre anni dopo sono già meno di 2 milioni mentre i disoccupati raggiungono la quota di 3 milioni. Molti alloggi appena costruiti tornano in possesso delle banche perché un gran numero di aziende sono fallite e perché molte famiglie non sono più in grado di pagare i mutui: in un quinquennio si registrano oltre 400 mila espropriazioni di immobili abitativi (Sassen 2015: 57).

Qualcosa di simile avviene in Irlanda. Grazie ai facili crediti concessi dal settore bancario si ingenera una sopravvalutazione dei prezzi delle case, che salgono ininterrottamente spingendo molti ad investire nella convinzione che con il tempo il loro valore sarebbe aumentato. Anche in questo caso, mentre i prezzi continuano a salire le istituzioni finanziarie offrono mutui al 100% del valore della proprietà. La domanda, però, non riesce a seguire i prezzi in ascesa e il risultato dell'inflazione abitativa è la crisi del mercato immobiliare, che in tre anni scende del 37% mentre il debito delle famiglie arriva nel 2015 al 194% del reddito disponibile. La disoccupazione sale al 13,7% e i lavoratori del settore delle costruzioni vedano dimezzato il loro numero. A partire dal 2008 il governo deve procedere al salvataggio del sistema bancario, accollandosi buona parte dei prestiti inesigibili delle cinque principali banche del paese e determinando una colossale socializzazione delle perdite, con il debito pubblico che in otto anni sale dal 24% al 95,2% del PIL (Stiglitz 2017: 161).

In questo scenario le politiche economiche adottate dalla Commissione UE per risolvere la crisi bancaria successiva al 2008 appaiono del tutto fallimentari e orientate ad una sorta di colpevolizzazione delle vittime. La vicenda più esemplare in tal senso è quella della Grecia. Le cause del crollo dell'economia greca pubblicizzate dalla stampa (alta spesa pensionistica, numero eccessivo di dipendenti pubblici, eccetera) non sono state determinanti. Quel che è risultato decisivo è stato piuttosto il boom dell'indebitamento privato determinatosi prima delle Olimpiadi di Atene, per le quali sono state peraltro impiegate ingenti risorse pubbliche (Lombardo 2015: 138). Allo scoppio della crisi le banche europee risultano esposte sui titoli pubblici greci per 128 miliardi, di cui 100 solo le banche franco-tedesche. Nel 2010 interviene la cosiddetta Troika, salvando immediatamente i creditori (110 miliardi di euro da ripagare con un tasso d'interesse del 5%) e imponendo una cura lacrime e sangue alla popolazione greca che ha portato in pochi anni ad un calo del PIL del 25% e ad un taglio della spesa sociale del 22%. Buona parte dei risparmi derivanti dai tagli sono stati utilizzati per ripagare i

prestiti concessi, confermando il particolare tipo di *moral hazard* del capitalismo contemporaneo che vede il sistema finanziario capace di investire e guadagnare quando le cose vanno bene ma quando invece cominciano a mettersi male capace di salvarsi solo grazie ai soldi pubblici ossia ai sacrifici dei cittadini.

## 5. Le conseguenze sociali della crisi del capitalismo finanziario

In tutta l'Unione Europea la povertà sta crescendo, indipendentemente dai differenti livelli di sviluppo socioeconomico. Per esempio, tra il 2010 e il 2011 la popolazione a rischio di povertà o di esclusione sociale è salita dal 41,6 al 49,1 per cento in Bulgaria, dal 27,7 al 31 per cento in Grecia, dal 25,5 al 27 per cento in Spagna, dal 29,9 al 31 per cento in Ungheria e dal 15 per cento al 16,1 per cento in Svezia (Sassen 2015: 59).

Pur nella loro essenzialità, i dati riportati da Saskia Sassen dimostrano l'assoluta insufficienza delle politiche europee di fronte alla grave crisi scatenatasi dopo il 2008. Sono numerosi, del resto, gli autori che hanno fatto notare come la flessibilizzazione dell'economia iniziata dopo la fine dei “Trenta gloriosi” abbia generato non soltanto disuguaglianze ma anche fenomeni di vera e propria esclusione causati da un mercato sempre più selettivo e individualizzato che determina una mancanza di integrazione sociale per ampie fasce della società (Negri 2007: 185-186).

Riferendosi non solo alla Francia ma all'intero continente, il geografo e sociologo francese Christophe Guilluy ha scritto che «al riparo dei suoi bastioni quella stessa nuova borghesia che parla di convivenza si è completamente estraniata dal mondo sottostante. Fuori dalle mura dei suoi castelli è emerso invece un mondo nuovo, fatto di periferie popolari, di territori colpiti dal declino e da un'occupazione stagnante. Per la prima volta, le classi popolari non vivono più laddove si creano posti di lavoro e ricchezze. Sono emersi due mondi sempre più ermetici socialmente e culturalmente, che non creano più società» (Guilluy 2019: 82). In sostanza, globalizzazione e politiche neoliberiste sembrano aver creato una nuova polarizzazione sociale ponendo la classe media in una condizione di profonda sofferenza; e, come altri studiosi, Guilluy ha messo in relazione l'accrescimento delle disuguaglianze con l'adozione da parte di molti governi della teoria del *trickle down*, fondata sul convincimento che più soldi hanno le classi abbienti più esse consumano e investono producendo ricadute positive per tutte le classi sociali e l'intera economia. Siamo di fronte, insomma, ad un radicale sovvertimento della impostazione keynesiana, che prevedeva invece il sostegno alla domanda. La polarizzazione sociale seguita alla deregulation e ai processi di individualizzazione è evidente e ha trasformato il ceto medio in una nebulosa più complessa e stratificata, per certi versi poco distinguibile dalle fasce più deboli della popolazione (Bagnasco 2016: 116-123).

In risposta alla crisi del 2008, i paesi dell'Eurozona hanno messo in campo misure di austerità e riforme del mercato del lavoro indirizzate ad accrescere precarietà e flessibilità. L'obiettivo del consolidamento fiscale e le politiche di rigore finanziario hanno determinato «un ridimensionamento del welfare», le cui conseguenze sono evidenti (Cavalli e Martinelli 2015: 263). Secondo i dati Eurostat, infatti, almeno 113 milioni di europei – vale a dire il 22,5% della popolazione dei 28 paesi membri – versano

in condizioni di povertà o di esclusione sociale; e per quel che concerne l'Italia, le statistiche rivelano che ben il 28,9% della popolazione non è nelle condizioni di poter andare in vacanza almeno una volta all'anno, mangiare carne o pesce più volte alla settimana, avere un riscaldamento adeguato nella propria abitazione, disporre di un mezzo di locomozione proprio, sostituire mobili o vestiti vecchi.

## **6. I problemi strutturali dell'Eurozona**

Alcune pagine di un recente libro di Joseph Stiglitz, in cui viene effettuato un confronto tra gli Stati Uniti e l'Eurozona, sono particolarmente illuminanti per comprendere i problemi strutturali di quest'ultima (Stiglitz 2017). Secondo Stiglitz la questione principale è che gli USA sono una confederazione di stati tra loro molto diversi ma per i quali una moneta unica funziona perché le persone, durante i periodi di crisi economica, possono liberamente spostarsi; in Europa, invece, esistono e sono ancora consistenti le barriere di natura linguistica e culturale. Inoltre, in caso di difficoltà che riguardino la previdenza sociale, la sanità, le assicurazioni contro la disoccupazione ogni stato della confederazione può contare sugli aiuti economici che provengono automaticamente dal governo centrale mentre in Europa tutte queste spese sono nazionali e anche nei passaggi più critici non sono quindi sostenute da Bruxelles. Nell'Eurozona, insomma, paesi notevolmente diversi tra loro hanno adottato una moneta comune, una banca centrale comune, tassi d'interesse comuni, senza un principio di mutuo soccorso in caso di difficoltà. Per questo, la globalizzazione prima e la crisi del 2008 poi hanno acuito le differenze tra i paesi forti e i paesi deboli senza che si potesse fare ricorso su scala continentale ad interventi in grado di rilanciare lo sviluppo.

L'economista belga Paul De Grauwe ha individuato un ulteriore problema strutturale dell'Eurozona nella assenza di un collegamento tra la banca centrale e i paesi che emettono debito. Non controllando la emissione della valuta di riferimento, infatti, i singoli paesi non dispongono di una garanzia implicita relativa alla restituzione del debito da far valere di fronte ai compratori internazionali dei titoli di stato. «Il governo britannico emette titoli denominati in sterline, una moneta su cui il governo ha il completo controllo, così che in caso di mancanza di sterline esso può sempre obbligare la Banca d'Inghilterra a fornirne altre per rimborsare i possessori dei titoli. Non vi è alcun limite alla quantità di sterline che la Banca d'Inghilterra è in grado di creare. Il governo britannico può offrire ai sottoscrittori dei suoi titoli una garanzia di ferro. Esso non potrà mai finire nella situazione di non avere i soldi perché è sostenuto incondizionatamente dalla Banca d'Inghilterra. Questo è quanto si applica a paesi indipendenti che emettono la propria moneta. Nell'eurozona i governi non sono in grado di offrire questo tipo di garanzia, con l'importante conseguenza che i mercati possono gettarli nell'insolvenza» (De Grauwe 2018: 142).

Per sopperire al limite rappresentato dalla mancanza di garanzia, la BCE deve quindi intervenire con un piano di acquisti di titoli di stato rispetto ai quali agisce da prestatore di ultima istanza. Per contrastare i rischi di una crisi sempre più preoccupante delle banche che sono in possesso di grandi quantità di titoli pubblici in rapida svalutazione, infatti, nel dicembre 2011 la BCE presieduta da Mario Draghi indirizza verso gli istituti di credito del continente prima 489 miliardi di euro e poi ulteriori 530 miliardi. In questo modo, la BCE immette una enorme liquidità sui mercati e stabilizza il sistema finanziario

alle prese con il *credit crunch* e con un cortocircuito tra debito pubblico (controllato dalle banche) e bilanci bancari (penalizzati dai sostegni al debito sovrano). L'intervento, molto simile alla strategia in passato adottata dalla Federal Reserve, attenua quindi le spinte speculative e costruisce una potente barriera anticrisi.

### **7. La crisi dell'Europa nell'analisi sociologica contemporanea**

Sulle cause della crisi economica del 2008 e sulla capacità di contrastarla messa in mostra dalla UE le posizioni degli economisti sono assai diverse. Le differenze sembrano ricalcare la storica polarizzazione tra le analisi neolibériste e quelle neokeynesiane riguardo alla globalizzazione e alle politiche economiche attuate a partire dagli anni Settanta, con le prime che puntano il dito sulla lentezza delle riforme seguite alla crisi delle politiche keynesiane del dopoguerra e le seconde che criticano decisamente quella *deregulation* che ha lasciato mano libera al mercato nel mondo finanziario come in quello del lavoro.

In campo sociologico l'esponente di spicco più vicino alla prima corrente di pensiero è senza dubbio Anthony Giddens, la cui riflessione muove da una valutazione positiva della globalizzazione che specie nei paesi asiatici ha consentito di diminuire le diseguaglianze e ha permesso ai gruppi più poveri di migliorare sensibilmente le proprie condizioni di vita. Nel libro *Oltre la destra e la sinistra*, in particolare, l'attenzione di Giddens si concentra sui limiti del welfare state occidentale. Egli sostiene che lo stato sociale novecentesco è un prodotto funzionale ad una società a vocazione industriale fondata sulla produzione in serie tipica del fordismo e nella quale è presente la famiglia di tipo patriarcale. Il quadro odierno, tuttavia, è irrimediabilmente cambiato, con l'avvento di una modernizzazione non più semplice ma riflessiva: «I tentativi di redistribuire reddito e ricchezza attraverso il sistema fiscale e i programmi di protezione sociale consueti non hanno nel complesso avuto successo. È fallita sia la redistribuzione interna ai paesi industrializzati, sia quella tra nazioni povere e nazioni ricche» (Giddens 1997: 169-173). Giddens attribuisce la responsabilità delle nuove diseguaglianze alla sopravvivenza della modernità semplice di fronte alle nuove possibilità offerte dalla modernizzazione riflessiva. Il forte divario delle ricchezze e dei redditi non è quindi una conseguenza delle trasformazioni della società e della progressiva finanziarizzazione dell'economia, ma è il frutto delle eredità del passato.

Il sociologo inglese si è occupato di Europa nel libro *Turbulent and Mighty Continent* del 2014, lavoro che colpisce per l'assenza di un'analisi delle implicazioni della crisi del 2008. Lo sviluppo della riflessione appare infatti sostanzialmente astorico: i problemi della UE sono gli eccessi di burocrazia, la mancanza di una politica comune della crescita e del credito, lo scarso coinvolgimento degli elettori nei processi decisionali e di riforma. La destra liberista e la sinistra keynesiana sono troppo antiquate, l'economia globalizzata mondiale è ben diversa da quella di qualche decennio fa (Giddens 2014: 59). Per questo, sostiene Giddens, l'Europa deve promuovere riforme che possano generare investimenti privati, produttività e competitività. L'esempio è la Germania che, anche grazie alla politica di contenimento salariale e alle riforme del mercato del lavoro, è riuscita ad assumere il ruolo di protagonista indiscusso del continente. La crisi greca è stata generata dalle troppe spese dei governi e dei consumatori, dai troppi vincoli del mercato del lavoro ma dopo l'avvio di politiche di austerità le cose stanno andando

decisamente meglio. Giddens, insomma, propone come progetto per il futuro ciò che è già stato avviato da decenni: l'indebolimento delle tutele dei salariati e l'aumento della flessibilità in uscita, una spinta alla competitività per attrarre capitali esteri, la riduzione del deficit e delle spese pubbliche.

La posizione di Luciano Gallino si propone in modo radicalmente opposto rispetto a quelle di Giddens. Gallino formula un duro atto d'accusa verso la gestione della crisi e il racconto che ne è stato fatto da parte del mondo della politica e dell'informazione. «Tra l'estate 2007 e la fine del 2009 – scrive il sociologo torinese scomparso nel 2015 – chiunque parlasse di crisi in corso si riferiva anzitutto ai malanni delle banche e delle istituzioni finanziarie in genere. Per contro, nei primi mesi del 2010 le organizzazioni internazionali, i governi, i media, gli analisti, iniziarono a parlare all'unisono, in ambito UE, di grave crisi dei bilanci pubblici, ossia di crisi del debito sovrano» (Gallino 2013: 155). Ad un certo punto, in sostanza, la crisi del capitalismo finanziario non è stata più al centro del dibattito, mentre si è cominciato a parlare di paesi che vivevano al di sopra delle loro possibilità. In realtà, tali paesi avevano utilizzato decine di miliardi di soldi pubblici per salvare le banche, ma invece di riformare il mondo finanziario si è finiti per riformare lo stato sociale avviando l'austerità e introducendo legislazioni che hanno precarizzato lavoro e pensioni (Gallino 2011: 109).

Secondo Zygmunt Bauman la globalizzazione ha significato soprattutto una estensione planetaria della finanza, a cui la politica non riesce a tener testa. In un mondo liquido, tutto è più difficile rispetto agli anni della modernità solida e i governi e le istituzioni non riescono a imporre politiche efficaci. Il convincimento di Bauman è che non si possono risolvere i problemi globali se non con mezzi globali, restituendo alle istituzioni la possibilità di interpretare la volontà e gli interessi delle popolazioni (Bauman 2005: 74-77). Questi mezzi, però, non sono stati ancora creati e senza una qualche forma di confederazione i vantaggi che l'Europa è in grado di offrire ai suoi membri non possono diventare realtà. La casa comune europea non va a detrimento delle culture nazionali, ma provvede a una sorta di tetto comune per le tradizioni, i valori e le culture locali: ogni paese, infatti, mette a rischio la propria identità se si espone alle sfide globali senza la protezione di uno scudo europeo.

Bauman affida all'Europa una missione il cui valore ben superiore alle istanze dei due contendenti, i fautori della globalizzazione e i populist/nazionalisti (Bauman 2004: 144). Le politiche attuate finora dalla UE, però, non sembrano andare in questa direzione: «Quanto all'attuale ridefinizione dei rapporti capitale-Stato, basta osservare l'entusiasmo con cui le borse accolgono le ondate di licenziamenti di massa che si susseguono, e il loro terrore allorché lo Stato contempla un aumento delle tasse e/o delle spese sociali per mitigare i danni sociali; terrore cui la finanza globale reagisce prontamente ricattando lo Stato colpevole al fine di ridurlo all'obbedienza da cui – sconsideratamente, addirittura criminosamente, ci viene detto – aveva osato sottrarsi. Il recente calvario della Grecia (...) ha offerto a tutti, con l'entusiastico aiuto dei mezzi di comunicazione globali, una spettacolare dimostrazione di questo stato di cose» (Bauman 2017: 86-87).

Come Bauman, anche Ulrich Beck punta l'indice contro la globalizzazione e contro i nazionalismi. Il sociologo tedesco, infatti, stigmatizza il comportamento della UE che ha imposto ai propri membri una politica delle riforme che altro non sono se non le

regole dei mercati globalizzati e, allo stesso tempo, critica quello che definisce il “falso mito nazionale” vale a dire l’idea secondo la quale senza nazione non c’è democrazia: «La politica nazionale nell’epoca globale può riguadagnare sovranità, capacità di orientamento e credibilità nazionale soltanto nella forma di una cooperazione transnazionale, come mostra in maniera esemplare l’Unione europea (vi è bisogno) non di una minore, ma di una maggiore europeizzazione riflessiva» (Beck 2012: 73-74). Dopo il 2008, inoltre, le misure di salvataggio adottate per i paesi dell’Europa meridionale hanno provocato una frattura ancor più grande tra paesi creditori e paesi debitori: «I paesi creditori sono costretti a imporre al proprio interno rigidi provvedimenti economici, stritolando dal punto di vista politico i debitori ben oltre il limite del sopportabile. I debitori, di contro, si sentono assoggettati a un diktat dell’Unione europea che danneggia la loro economia e lede la loro dignità nazionale. Da entrambi i fronti si accende in Europa l’odio contro l’Europa: un’Europa che appare ad entrambi un mero coacervo di pretese eccessive (...). C’è il pericolo concreto di un nuovo nazionalismo, non aggressivo, ma regressivo» (Beck 2012 : 98-99).

Molto netta appare anche la posizione che sull’Europa esprime la sociologa statunitense Saskia Sassen, secondo la quale «ciò che si presenta in forma estrema in Grecia, e in certa misura in Portogallo e in Spagna, è plausibilmente presente anche in altri paesi dell’eurozona o altrove e dovrebbe segnalarci una condizione strutturale più profonda in questa fase del capitalismo avanzato che è decollata negli anni Ottanta del secolo scorso e si è consolidata negli anni Novanta. La spiegazione non andrebbe dunque cercata esclusivamente in condizioni eccezionali, quali la povertà e la corruzione in Grecia, ma dovrebbe puntare sulle caratteristiche strutturali dell’economia politica presenti in tutta l’Unione europea» (Sassen 2015: 45). In particolare, la Sassen intende dimostrare che le politiche dell’austerità stanno contraendo l’economia dell’intera UE e di buona parte del mondo in quanto le ricette neoliberiste che pervadono l’UE hanno prodotto milioni di esclusi, mentre le politiche keynesiane del dopoguerra erano state fortemente inclusive. Appare dunque necessario ridiscutere il mito dell’austerità espansiva: «I principali responsabili delle politiche economiche d’Europa (...) danno per scontato che la riduzione della spesa pubblica e l’inasprimento della tassazione porteranno alla ripresa economica e alla rinnovata fiducia degli investitori» (Sassen 2015: 51).

Secondo Cavalli e Martinelli, infine, il sistema di welfare dei paesi europei è rimasto per lungo tempo al riparo dalle riforme neoliberiste ma la situazione è cambiata dopo la crisi economica del 2008. Lo stato delle finanze pubbliche si è rapidamente deteriorato e proprio nel momento in cui l’aggravarsi dei problemi sociali richiedeva un ruolo più attivo del sistema di welfare le risorse per i relativi programmi sono drasticamente diminuite a seguito delle politiche di austerità dettate dalla UE (Cavalli e Martinelli 1997: 263). Si è dunque assistito alla riduzione delle pensioni, all’innalzamento dell’età pensionabile, a tagli di spese nell’istruzione, nella sanità, nei servizi sociali e negli investimenti pubblici. I paesi più colpiti sono stati quelli interessati dalle crisi del debito sovrano e le politiche del rigore hanno determinato la crescita di movimenti populisti antieuropei. La risposta alla crisi può essere solo «un rilancio del progetto europeo, procedendo rapidamente sulla via di una maggiore integrazione, a cominciare dalla politica fiscale e dagli investimenti per la crescita e l’occupazione, ovvero una risposta

coraggiosamente politica a una grave crisi economica e sociale» (Cavalli e Martinelli 1997: 266).

Riassumendo, a parte la posizione di Giddens, i sociologi presi in esame sembrano convergere su posizioni sostanzialmente simili: le politiche economiche neoliberaliste hanno permeato la UE determinando forti diseguaglianze sociali. In particolare, la crisi del 2008 è stata gestita male: la politica dell'austerità, condotta anche per portare in attivo le bilance commerciali, non ha condotto gli stati membri sulla giusta strada, ha anzi deperito le classi medie e basse. Il necessario cambio di passo della UE non può, dunque, passare per la riproposizione di politiche chiaramente fallimentari. Esse hanno comportato anche tendenze disgreganti, con l'apparire di forti partiti dichiaratamente nazionalisti. Appare necessario puntare su nuove politiche solidali e inclusive fondate su investimenti pubblici, sulla valorizzazione dei beni comuni, sulla difesa del welfare state.

### **Bibliografia**

- Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Il Mulino, Bologna
- Bauman Z. (2005), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z. (2004), *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari
- Beck U. (2012), *La crisi dell'Europa*, Il Mulino, Bologna
- Besosi D. (2012), *Finanza & petrolio. Gli Stati Uniti, l'oro nero e l'economia politica internazionale*, Studio LT2, Venezia
- Cavalli A. e Martinelli F. (2015), *La società europea*, Il Mulino, Bologna
- Crouch C. (2012), *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza, Roma-Bari
- De Grauwe P. (2018), *I limiti del mercato. Da che parte oscilla il pendolo dell'economia?*, Il Mulino, Bologna
- De Simone E. (2010), *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, FrancoAngeli, Milano
- Eichengreen B. (1988), *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale*, Baldini&Castoldi, Milano
- Fisher I. (1933), *The Debt Deflation Theory of Great Depression*, *Econometrica*, I, 4, pp. 337-357
- Fitoussi J.P. (1997), *Il dibattito proibito. Moneta, Europa, povertà: come integrare stabilità finanziaria e sviluppo*, Il Mulino, Bologna
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino
- Gallino L. (2013), *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino
- Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna
- Giddens A. (2014), *Potente e turbolenta. Quale futuro per l'Europa?*, Il Saggiatore, Milano
- Giordano F. (2007), *Storia del sistema bancario italiano*, Donzelli, Roma

- Graziani A. (2008), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Milano
- Guilluy C. (2019), *La società non esiste. La fine della classe media occidentale*, Luiss University Press, Roma
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano
- Hobsbawm E. (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano
- Ingham G. (2010), *Capitalismo*, Einaudi, Torino
- Jaumotte F. e Tytell I. (2007), *How Has the Globalization of Labor Affected the Labor Income Share in Advanced Countries?*, JMF Working Paper
- Keynes J.M. (1953), *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino
- Keynes J.M. (1991), *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino
- King M. (2017), *La fine dell'alchimia. Il futuro dell'economia globale*, il Saggiatore, Milano
- Krugman P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano
- Lombardo E. (2015), *Il tramonto dell'Europa. Finanza e società nel vecchio continente*, Ediesse, Roma
- Marx K. (1974), *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma
- Negri N. (2007), *Disuguaglianze, povertà, esclusione*, in M. Regini, a cura di, *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari
- Piketty T. (2016), *Il capitale del XXI secolo*, Bompiani, Milano
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino
- Pollard S. (2012), a cura di, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna
- Rodrik D. (2015), *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari
- Roubini N. e Mihm S. (2010), *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Sen A. (2012), *Austerity is undermining Europe's Grand Vision*, "The Guardian", 3 July
- Stiglitz J. E. (2017), *L'euro. Come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa*, Einaudi, Torino
- Streek W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano